

SALVATORE INCORPORA

"S. FRANCESCO DI PAOLA"
A
LINGUAGLOSSA



COME PER INCANTAMENTO



Dalla Calabria, ero venuto a Linguaglossa per sublimare amore anche se alla vista della lava aggrumata, presuntuosa e maledetta fra i mille verdi là in quel di Mascali, passando col treno (uno sgangherato treno merci dopo guerra), avevo detto a me stesso: io qui, non ci starei neppure morto.

Non conoscevo nulla della Chiesa di S. Francesco di Paola, però, la vetusta facciata, mi parve così tanto affascinante per l'asimmetria garbata delle masse carezzate e bacciate da luci ed ombre tiepide che parevano raccogliessero in riflessi il grigio di quel giorno algido, e il bianco della neve, tanta era caduta.

Il campanile, mi riportò, all'elevata torre del Bargello a Firenze, e rividi quel coronamento retto dagli archi pensili.

Il nartéce due terzi la facciata, mi spinse pure indietro nel tempo e mi trovai come all'ingresso d'una chiesa cristiano il periodo, poi, la facciata monofastigiata mi fece respirare ventata d'aria claustrale. Io ero, in quell'istante, davanti ad un'architettura né impegnata, né coeva, frammentaria ed unica nel suo genere, informata alla più pura semplicità conventuale. Poi, la stessa mattina, inverno del 1952, gennaio il mese,



varcai l'entrata secondaria via Nazionale, e notai nel dignitoso interno barocco, legname in deposito, e fra marmi, stucchi e tanto a soquadro, "nerume e fetore di muffa" (Sac. C. Puglia). E v'era pure, in quelle "antigieniche condizioni della Chiesa" (C. Puglia), alta, sopr'altare, Madonna soavissima che vedevo la prima volta, bianche le vesti, il volto bianco, bianche le mani, io bianco pure per la vergogna di saperla là fra quelle tavole calcinate.

Appena fuori, chiesi notizie più ragguagliate a chi mi capitò per primo e fu l'insegnante Alfio Emmi a darcele il quale, da poco addottorato aveva elaborato dignitosa tesi sull'importante monumento linguaglossese. E seppi pure, che per la Chiesa che non veniva restaurata, il Parroco pro tempore Sacerdote Carmelo Puglia, nel 1939, non esitava

a denunciare l'indifferenza delle Autorità che "vergognosamente" causavano la rovina della pregevole Chiesa.

Ebbe inizio così, nell'inverno del '52, un lavoro incessante, polemico pure. Poi, con l'intervento del Vescovo Mons. Salvatore Russo, la Curia Vescovile autorizzava il primo restauro, a spese però, della Parrocchia, e il 25 luglio 1956, il Sacro Edificio si riapriva al culto.



NEL 1584 STAVANO I PAOLOTTI

Tra il 1757 e il 1760, Vito Maria Amico, scriveva in latino, il suo "LEXICON TOPOGRAPHICUM SICULUM". Successivamente, Gioacchino Di Marzo, intorno al 1820, ne faceva traduzione e nel 1858 pubblicava il "DIZIONARIO TOPOGRAFICO DELLA SICILIA" dove, a pagina 613 del primo volume, si legge che a "LINGUAGLOSSA I PAOLOTTI STANNO DEGNAMENTE ALL'INIZIO DEL PAESE VERSO MEZZOGIORNO DAL 1584".



"STANNO DEGNAMENTE". E allora, dimorano, hanno buona residenza. Il convento quindi, nel 1584 è una realtà storica.

Ma, prima dell'Amico, nello stesso secolo e precisamente nel 1740, il paolotto Campanella, scriveva che "il conventino non claustrato, aveva un solo dormitorio verso l'oriente e che attaccato alla chiesa con undici celle c'era un mediocre refettorio, altre officine e che fu accettato sotto il titolo di S.M. di Loreto perchè la chiesa venne concessa dalla confraternita di Loreto e rimase soggetta alla visita dell'ordinario soltanto in alcuni altari. Inoltre, la confraternita, concedeva anche un pezzo d'orto con una cisterna di limpidissima acqua".

Realtà storica, era ancora, la rabbia della gente verso quel Masullo Crisafi "signorotto" che opprimeva il paese. Il viceré di Spagna, però umano nella potenza, faceva trionfare (una volta tanto) gli umili, e Masullo, scornato, donava tutto alla figlia Isabella la quale, a sua volta, se ne liberava "vendendo Linguaglossa" (1568), a don Stefano Cottone. Questi, nella rabbia del "mal'acquisto", vendeva ancora ai Patti e infine comperavano i Bonanno, "donn'Orazio" per l'esattezza che diveniva, per volere del re Filippo di Spagna, principe di Linguaglossa. Principato dunque, dopo la Baronia, questo paese, quand'era l'alba del XVII secolo.

Ma il Convento aveva bisogno di una chiesa sua ed è di questa che s'intende fare riferimento per accertarne l'origine.

Stando al detto di muratori che nel secondo dopoguerra lavorandovi per restauri e rinforzi parietali, hanno ben notato, parrebbe che un'antica chiesetta sia esistita con l'altare dov'è la Madonna Gagesca e con l'entrata frontalmente ad essa.

A tal proposito, viene incontro, a rinforzare la tesi, lo storico S. Cali col suo volume "LE STRADE ASPETTANO UN NOME" il quale, a pagina 110 così scrive:

"NOI PENSIAMO CHE TANTO LA CAPPELLA QUANTO L'ATTUALE PORTA SECONDARIA DEL SACRO EDIFICIO APPARTENGANO ALLA PICCOLA CHIESA PRIMITIVA, CHE SOLO PIU' TARDI, MA FORSE PRIMA DELLO STESSO ARRIVO DEI MINIMI A LINGUAGLOSSA SUBI' DEI VASTI RESTAURI E DEI NOTEVOLI AMPLIAMENTI".

E, per quanto riguarda il sito, e quindi la certezza storica della "piccola chiesa" prima che i Minimi installassero il Cenobio al confine del paese è vivo, nel ricordo sempre tramandata, "a Chiesa da Matonna 'o Ritu" (chiesa di S. M. dell'Oreto) ad indicare quel luogo sacro.

Da ciò scaturisce certezza d'una originale chiesetta da incasellare storicamente, nel XVI secolo ingrandita prima dell'arrivo dei Paolotti.

A pianta rettangolare, doveva avere, inizialmente, una modesta facciata a capanna con la sua cornacchia forse ben poggiata sul davanti e una campanella per i fedeli e per i monaci dopo che lasciavano la zappa nell'orto per la preghiera in Chiesa. E c'erano celle per quel primo edificio claustrale, celle di cui si sa che lì dentro si viveva misticamente e lontani dalle frivolezze mondane.

Si desume quindi, che, probabilmente, la Chiesetta, sia stata veramente ampliata nel 1500, prima dell'arrivo dei Minimi Paolotti e nel periodo in cui il culto per Santa Maria di Loreto era molto diffuso.

La Chiesa, nella perduranza del culto per la Loretana Madonna, dopo l'arrivo dei Paolotti, assumeva il titolo popolare di Chiesa di S. Francesco di Paola.

Semplice, con la copertura a travature scoperte (capriate?!), gli altari ancora non erano di marmo e la volta a botte era da ideare e da decidere, forse non la si pensava neppure.



Navata della chiesa e affresco prima del restauro